

festival

IL LAVORO NEL CINEMA
IL LAVORO DEL CINEMA

Fino al 7 giugno Terni e Narni ospitano «Cinema & Lavoro. Il lavoro nel cinema, il lavoro del cinema», un festival per riflettere sui rapporti tra l'arte cinematografica e il mondo della produzione e contribuire al confronto tra il lavoro e le visioni del lavoro che le diverse cinematografie internazionali producono e diffondono. La manifestazione propone film e documentari, performance e letture dal vivo, seminari e laboratori di tecnica professionale, incontri con autori e personaggi del cinema, della cultura e del mondo del lavoro. Il programma di questa sera prevede: *Trevico-Torino... viaggio nel Fiat/Nam di Ettore Scola*, *Eligia russa*, cortometraggio di Nikita Mikhalkov, *Tutto era FIAT* di Mimmo Calopresti e *La signorina FIAT* di Giovanna Boursier.

a Milano

RAMPELLO, DA "PREMIATISSIMA" ALLA PRESIDENZA DELLA TRIENNALE

Marco Tedeschi

Finalmente, dopo tante polemiche, dopo tante resistenze, ce l'hanno fatta: un uomo di scuola Fininvest, ex regista televisivo di sobri varietà come "Pop Corn", "Risatissima", "Premiatissima", che stanno certo nel museo della cultura nazionale popolare, è arrivato alla presidenza della Triennale, una delle più gloriose istituzioni culturali milanesi, deputata da un secolo (e cioè dagli anni venti del Novecento) alla storia e alla ricerca nel campo del design e dell'architettura, precipitata in epoca recente di centro destra in una smorta rappresentazione del presente. In crisi anche la Triennale, come tante altre cose, a Milano e altrove, crisi che si trascina da tempo. Il presidente, strenuamente voluto dal sindaco Albertini, che per mesi e mesi ha condotto la sua battaglia prevarican-

do lo stesso consiglio d'amministrazione dell'ente, sarà dunque Davide Rampello, ex direttore artistico di Canale 5 e direttore della comunicazione e immagine del Gruppo Fininvest. È stato eletto con il voto a maggioranza del consiglio di amministrazione e con la soddisfazione del sindaco, che ha subito commentato e garantito: «Davide Rampello proviene dal mondo dell'impresa privata e ne raccoglie la vivacità di idee e la capacità imprenditoriale. Rampello potrà ora finalmente portare a livelli di eccellenza un ente, come quello della Triennale, che il mondo del design e dell'arte moderna ci invidia». Secondo il sindaco milanese basta la provenienza dall'impresa privata ad assicurare il successo. In attesa dei progetti, altro per il momento non si vede a favore di Rampello, che ha

dichiarato l'intenzione di operare in continuità con il programma e l'opera di rivitalizzazione voluta dall'ex presidente Augusto Morello. Rampello ha inoltre annunciato che durante la prossima seduta del Consiglio proporrà come vicepresidente il professor Arturo Dell'Acqua Bellavitis con delega per il Museo del Design. Sono state anche individuate altre deleghe da attribuire per la gestione del personale a amministrazione, rapporti con università e istituti di ricerca, ristrutturazione e valorizzazione del patrimonio della Triennale. Rampello è nato a Raffadali (Agrigento) nel 1947 ed è residente ad Albucascio (Varese). Dal 1980 al 2000 ha svolto un'intensa attività di regista dei programmi televisivi Mediaset. Tra gli spettacoli da lui curati, "Buongiorno Italia", "Pop corn",

"Premiatissima", "Risatissima", "Galà del cinema", "Galà della Tv Sorrisi e Canzoni", "Finalmente Venerdì", "Una rotonda sul mare". Dal 1980 al 1986 è stato anche direttore artistico di Canale 5, e dal 1994 al 1996 direttore della comunicazione e immagine del Gruppo Fininvest. Nel 1993 è stato nominato consigliere delegato e direttore artistico della società Grandi Eventi del gruppo Fininvest. Dal 2000 Rampello ricopre la carica di amministratore delegato di "Videomedia Italia", società di produzione televisiva, ed è membro del comitato cultura di Assolombarda. Un curriculum non male per chi dovrebbe occuparsi di architettura, design, urbanistica. Sicuramente un'altra stella fininvest nel cielo (si fa per dire) sempre più plumbeo di Milano.

Una Disneyland delle menzogne

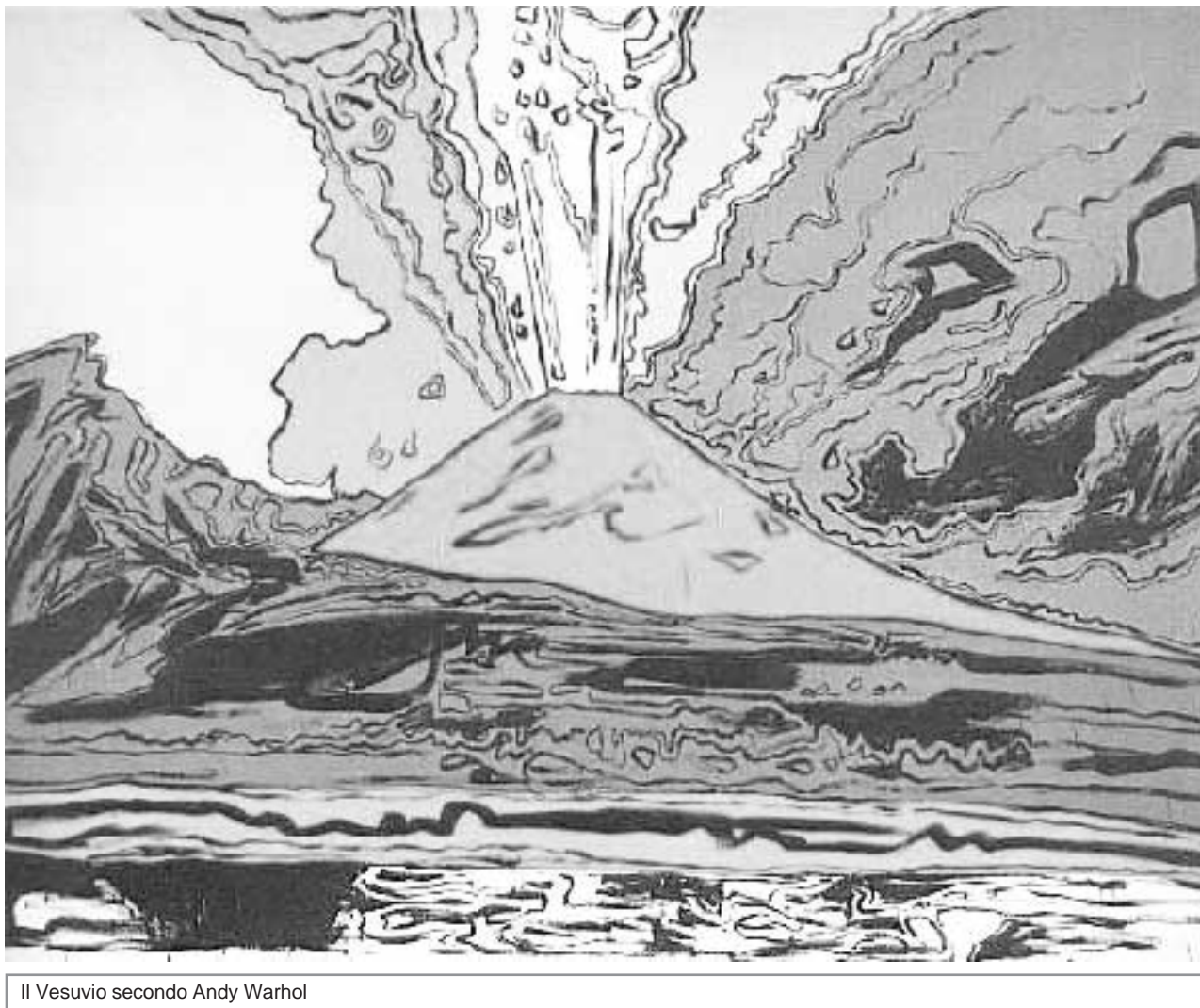
Nel libro di Montesano una Napoli saccheggata e ridotta a spettacolo dagli imprenditori

Giulio Ferroni

Giuseppe Montesano ha tutte le qualità per offrirci una narrativa «antropologica», capace di scendere fino in fondo nelle deformazioni e negli orrori della vita sociale, di aggredire la realtà più stravolta e volgare con uno spirito comico e grottesco mai corvivo e mai compiaciuto, senza quella sotterranea e nichilistica connivenza con l'orrore che caratterizza tanta narrativa che si presume «trasgressiva» e contestatrice. È insomma tra i pochi che possono darci quel romanzo politico-antropologico dei nostri anni di cui si sente la mancanza: e il precedente romanzo apparso nel 1999 *Nel corpo di Napoli* valeva davvero come una sorta di stravolto «romanzo di formazione», una specie di premessa a quel romanzo politico-antropologico, concentrato sul punto di vista di giovani intellettuali meridionali impregnati di cultura «negativa» e decadente. Ora *Di questa vita menzognera* (Feltrinelli, aprile 2003, euro 13,00) costituisce un nuovo passaggio in quella direzione: scritto dal punto di vista di un giovane intellettuale in cerca di identità sociale, traccia l'immagine grottesca di una Napoli dominata da una famiglia di imprenditori piscicani, i Negromonte, che si appropriano di tutte le forme dell'economia e dell'immaginario, che mirano ad un potere che si manifesta attraverso una trasformazione di tutta la vita della città in un ininterrotto spettacolo, imponendo la loro disinibita volgarità a modello globale di esistenza. Proiettandosi verso questa Napoli in mano ad un immaginario potere criminale, che assoggetta le menti e i desideri degli abitanti, offrendo loro un'esistenza tutta trasferita sul piano della finzione, Montesano ci mostra in realtà che cosa sta diventando il nostro paese (e forse il mondo): ci mostra l'ascesa illimitata della volgarità e del cinismo, e ci mostra nello stesso tempo la parabola di tanta cultura del «negativo» e della «trasgressione», miseramente ridotta a supporto della società dello spettacolo, del nichilismo dei manipolatori delle vite e delle coscienze.

Volgari, ignoranti, abituati all'uso dei metodi e dei modi di vita della camorra, all'esercizio di una violenza mirata all'espansione della propria ricchezza e del proprio

«Di questa vita menzognera» è un romanzo politico-antropologico che parla della nostra Italia e di noi



Il Vesuvio secondo Andy Warhol

potere, i Negromonte operano qui un tempestivo salto di qualità, con un'iniziativa imprenditoriale e criminale senza precedenti, che ha nome Eternapoli. Alla progettazione e al lancio di questa iniziativa assiste il narratore Roberto, laureato in lettere disoccupato che è stato assunto come segretario di Cardano, marito di una delle Negromonte: un dandy di provincia, un po' maudit un po' new age, che alle spalle della famiglia vive una sua esistenza parassitaria, in cui esercita i riti di una sottocultura tardodecadente, tra dissipazioni estetizzanti, paradisi artificiali.

Tra la meraviglia di Roberto e le lamentele di Cardano, i Negromonte si appropriano di tutti gli oggetti e le testimonianze della cultura del passato, trasformano in proprietà privata, in materiale di uso e consumo immediato, adornandone le loro case, ogni possibile bene culturale (anche i più preziosi oggetti di museo: mettono in casa l'Apollo citarista di Pompei, fanno a pezzi la celebre tazza Farnese, ecc.). Eternapoli mira a trasformare

Napoli e tutto l'ambiente circostante in un gigantesco parco tematico, in cui i luoghi storici devono diventare luoghi di una recitazione di se stessi, della loro stessa storia, rivissuta a scopo turistico in un perpetuo presente, con la prospettiva di formidabili guadagni. Seguendo le sirene dell'«economia dell'immateriale», il progetto prevede la distruzione della città attuale e la ricostruzione dei suoi diversi strati storici, in modo da far recitare a tutti gli abitanti la vita di altri tempi, in una perpetua recitazione che fa del presente uno spettacolo

Di questa vita menzognera di Giuseppe Montesano Feltrinelli pagg.189, euro 13

lo continuo, entro il quale si proietta in modo indefinito il passato. La Napoli vera deve diventare così una Napoli finta: i suoi cittadini devono «recitare se stessi in un museo perpetuo». Uno degli spregiudicati membri della famiglia, lo Sciacallo, sostiene del resto che l'«economia del futuro» consiste nel «distruggere per costruire e costruire per distruggere».

In questo proposito di spettacolarizza-

zione e commercializzazione globale della vita, di ribaltamento del passato nel presente e della memoria nella finzione, i Negromonte sono pronti ad utilizzare le più diverse formule, parole d'ordine, modelli culturali e subculturali, esaltando con essi la propria volontà di rapina, di appropriazione, di dilapidazione della vita e della memoria, in nome di una libertà di sviluppo e arricchimento illimitato, che ha come perfetto corrispettivo l'affermazione della necessità del sogno e del godimento generalizzati, di un edonismo di massa che esclude ogni coscienza, ogni solidarietà, ogni considerazione dell'alterità. La Napoli grottesca dei Negromonte offre così davvero un'immagine «eccessiva» e dilatata di un'Italia trasformata in azienda, supermercato, supercantier, eterno carnevale dell'apparenza pubblicitaria: e vi viene impiantato perfino un nuovo sistema educativo, elaborato dalla disinvolta Amalia Negromonte, e basato sui ben noti principi inglesi internet impresa. Moltissimi sono in realtà i particolari di questo tipo, che alludono in modo trasparente a dati e situazioni reali dell'Italia berlusconiana e berlusconizzata:

che avvisano il lettore che non si tratta di una gratuita fantasia grottesca, ma che vi si parla della nostra Italia e di quelli che la governano, ma, ahimè, anche di noi stessi, dell'uso spettacolare, esteriore, mercantile, nichilistico e cinico che tanto spesso si fa della cultura, della stessa cultura contestatrice, alternativa, negativa. E ci dicono che forse l'abitudine sempre più diffusa a consumare il passato e le sue tracce, a degradarlo e a lacerarne la memoria nella illusoria vitalità del presente, e l'esaltazione di una comunicazione vuota e puramente spettacolare, hanno preparato il terreno per la deriva in cui davvero questo paese sembra preso.

Il narratore Roberto, del resto, costretto a far parte di questo mondo grottesco e degradato, lo attraversa e lo descrive con scarse possibilità di reagire: e deve constatare che anche la cultura più autentica e da lui più amata viene ormai da esso fagocitata e cinicamente rimpastata. False si rivelano peraltro le alternative date da certo buonismo naturalista e misticheggiante, (rappresentato qui da un figlio ribelle e alla fine suicida degli stessi Negromonte). E resta senza un vero esito la fuga finale di Roberto e di altri personaggi (tra cui una Nadja il cui nome evoca Breton e il surrealismo) fuori dal grande carnevale in cui si celebra l'avvio di questa barbarica Eternapoli tra slogan sconci e perversi (tra cui «Libberté, égalité, tu arruobbe a mime io arruobbo a tte!»). Non sappiamo dove conduca questa fuga verso il mare, che segue il richiamo improbabile di un'alternativa che promette un domani in cui si sia «giudicati sull'amore», in cui si conservino «bellezza e verità».

Romanzo amaro e pessimista dunque, pieno di momenti crudelmente esilaranti: che fa propri fino in fondo i versi di Aleksandr Blok messi in epigrafe: «Ma di questa vita menzognera/ cancella l'untuoso rossetto/.../ e anche non vedendo l'avvenire/ di no ai giorni del presente». Romanzo che forse si vorrebbe più fuso nella struttura, più scattante dal punto di vista stilistico, più radicale in certi suoi sviluppi; forse meno riuscito del precedente *Nel corpo di Napoli*, ma con il segno di un coraggio e di un'ambizione che a tratti entusiasmano e promettono altre prove più sicure e determinate, proprio sulla strada di quel nuovo «romanzo antropologico» di cui abbiamo bisogno.

Protagonista l'immaginaria, ma non troppo, famiglia dei Negromonte che si appropriava di tutte le testimonianze culturali della città

È di Caravaggio la Medusa sullo scudo



Stefano Miliani

Della terribile testa urlante della Medusa con i serpenti guizzanti al posto dei capelli Caravaggio a fine '500 dipinse una prima versione, oltre a quella esposta agli Uffizi di Firenze e da poco restaurata. Lo sostiene Maurizio Marini: lo studioso del pittore lombardo aveva avanzato l'attribuzione caravaggesca di uno scudo dipinto con testa di Medusa in un libro già uscito negli Stati Uniti e di prossima pubblicazione in Italia, l'aveva riproposta in una mostra milanese del 2000, ma finora non aveva ottenuto troppi consensi. Ora un riscontro di peso è arrivato. Secondo lo storico dell'arte del '600 sir Denis Mahon la testa di Medusa sconosciuta ai più (è in mano privata in un caveau di Londra) non è una copia, è opera di Michelangelo Merisi da Caravaggio: lo scrive al direttore della rivista d'arte con sede a Varsavia *Artibus et Historiae* Jozef Grabski che aveva chiesto il parere dello studioso inglese prima di pubblicare, nel prossimo autunno, un articolo di Marini sull'argomento. Il quale Marini stavolta non si trova esplicitamente contro nemmeno Mina Gregori, anche lei specialista del Caravaggio: «Ho visto il quadro prima del restauro - dichiara - Non l'ho studiato pertanto sospendo il giudizio. Devo dire che è un oggetto di quel periodo, anche la decorazione e il retro lo sono, certo è molto vicino a Caravaggio».

Per la sua tesi Marini considera probanti soprattutto tre elementi: una firma, il disegno sottostante la superficie pittorica, due poesie. La firma. «Vi ha apposto il proprio nome nel sangue che stilla al di sopra del bordo decorato a viticci, in basso a destra, "Michel. A. F.", appunta lo studioso nel saggio per *Artibus et Historiae*. Secondo elemento: il disegno. Il dipinto londinese, eseguito su legno di fico (quello degli Uffizi è pioppo), prima di arrivare a Londra era in possesso di un collezionista milanese che aveva ordinato una leggera pulitura e indagato ai raggi X e riflettografie. «Gli esami hanno rilevato un disegno steso in gran parte a carbone con tante cancellazioni e rifacimenti che dimostrano le difficoltà di sperimentare un ritratto su una superficie convessa», commenta Marini. Viceversa, aggiunge, il disegno sottostante il quadro fiorentino e svelato dalle recenti indagini si limita a puntualizzare occhi, denti, qualche serpente, «nonché a minime variazioni nella bocca, ha meno pentimenti». Segno che il pittore aveva già tracciato il percorso.

Altra prova, a detta di Marini, è un sonetto sulla «chioma avvelenata di Medusa» del poeta genovese Gaspare Murtola, pubblicato nel 1604. Il letterato era a Roma nel 1600 e in quell'anno avrebbe visto la «rotella» citata (senza indicare il soggetto) in un inventario del 1606. Siccome il poeta Giovanni Battista Marino dedicava una poesia alla Medusa medicea nel 1601, vista a Firenze, Marini deduce che le teste del mostro raffigurate da Caravaggio erano due: quella rimasta a Roma e finita a Londra, quella della corte fiorentina, dove arrivò nel settembre del 1598.

Ma gli studiosi come spiegano la duplice versione? Secondo Mahon Caravaggio considerò la commissione così importante (era per i Medici) e così complessa (su una superficie convessa) da voler affrontare una prova preliminare. Invece Marini considera la prima Medusa un esercizio privato, pronto a essere ripreso nel caso di una richiesta specifica, e lo inserisce nella casistica dei «doppi» (doppie versioni di un medesimo soggetto) caravaggeschi. Però, conclude, «resta più bello e meno aspro il dipinto degli Uffizi».

Nel saggio «Estranei e nemici» l'etnologa Annamaria Rivera riflette sulle radici di sentimenti e di comportamenti discriminatori e violenti nel nostro paese

Ma siamo veramente capaci di non essere razzisti?

Ivan Della Mea

Dal risvolto della terza di copertina: «Annamaria Rivera è docente di Etnologia all'Università di Bari. (Fa parte della giunta esecutiva e di quella scientifica dell'Istituto Ernesto de Martino, ndr). Fra i suoi campi di ricerca vi è l'analisi delle mutevoli forme dell'etnocentrismo e del razzismo nelle società contemporanee. Ha scritto numerosi saggi tra i quali *L'imbroglione etnico* (Bari 2001) con R. Gallissot e M. Kilani. È curatrice e co-autrice de *L'inquietudine dell'Islam* (Bari 2002)».

Annamaria Rivera è una carissima amica; carissimo amico e grande cuoco nonché esperto di parmigiano reggiano è il compagno suo Gianfranco; carissimi amici i cinque gatti affettuosissimi: ognuno con modalità proprie che consentono di apprezzarne le etnodifferenze: Camille per me è il più caris-

simo: ch'io sappia è l'unico gatto che riesce a piegarsi ad angolo retto il che la dice lunga sulla sua rettitudine.

È fondamentale il quadretto casalingo di casa Rivera perché l'opera di Annamaria, della quale prima o poi dovrò pur scrivere, dico di *Estranei e nemici - Discriminazione e violenza razzista in Italia*. DeriveApprodi, Roma 2003, pagg. 158, euro 13,00 (con un *Inventario dell'Intolleranza* di Paola Andrisani anch'essa dell'Università di Bari) è faccenda che mi coinvolge per la via del gran simpatico l'unico nervo che collega la pseudonobiltà del cervello alle mansioni più ordinarie degli altri organi per certo altri e subalterni, ma non per questo meno utili.

Ripeto e ribadisco: è fondamentale il quadretto casalingo di casa Rivera per dare giusto risalto alla perdita distillata, alla malvagità scientifica, alla protervia ragionata di questo suo libro. Pagine da mettere a tutti gli indici. Scrittura che non media, rivoluziona-

ria come il coro di un *Avanti popolo alla riscossa* cantato alla stesa da faziosissimi portuali livornesi: insomma, come direbbero in Toscana, e 'un si va più in là.

Leggendo l'opera di Annamaria Rivera mi sono fatto convinto che noi, noi di tutti i nord globalizzati e globalizzanti del mondo, noi non siamo capaci di non essere razzisti, noi non... noi non siamo capaci di non essere noi e, dunque, siamo sempre e soltanto noi, anche quando siamo democratici e sinistri e dunque «aperti» e «tolleranti» siamo in primissima battuta dei «disponibili» sempre e comunque autoreferenti e buoni per la comprensione a venire, e se cristiani siamo certo tutti uguali davanti a Dio, nell'alldia, ma, nell'alddia siamo ancora e sempre noi.

Io temo che davvero abbia ragione Edmund Leach quando dice che «se noi siamo al centro dell'universo, e siamo quindi i soli

veri essere umani, ne segue allora che "gli altri" (...) sono in un certo senso "altro" che umani».

Epperò mi lascia un po' perplesso questa dichiarazione di Leach, trovo in essa una bontà devastante e deviante dovuta all'ottimismo del tentativo da parte dell'antropologo di rimediare oltre tutti i corner una qualche soluzione per l'essere umano; in realtà quel «se» dubitativo non ha oggi ragione alcuna di essere: noi etnocentristi, noi razzisti, perfino noi democratico-egualitari, sì, anche noi dobbiamo darci questa coscienza, la coscienza che siamo il centro del mondo, di un mondo fatto a nostra immagine e somiglianza (e scavalcando dunque anche Dio e la miseria del suo creato): sulla nostra immagine e sulla nostra somiglianza e sul nostro essere comunque marxianamente parlando «classe» noi costruiamo l'altri differenza, l'altri diversità che non potrà mai essere protagonista della propria emancipazione se

non per il tramite della nostra grazia.

In questa chiave il libro di Annamaria Rivera non fa sconti. Impone una totale presa di coscienza come precondizione di qualsiasi fare a venire. Il suo libro è uno «strumento di lavoro» da consultare ogni qual volta ci prenda l'urgenza di sapere che cosa non abbiamo fatto di giusto, di onesto, contro le nefandezze, le mascalzonate, le discriminazioni e gli assassini perpetrati da altri noi nei confronti degli altri altri.

Infine, anche da questo *Estranei e nemici* di Annamaria Rivera e dall'*Inventario dell'intolleranza* di Paola Andrisani io traggio la personale convinzione che l'unica soluzione «universale» si fondi sull'idea e nella pratica della «povertà nella convivenza». Più in là non mi riesce di andare ma sono in compagnia di San Francesco, di Frantz Fanon, di Mao Tse Tung e di mio fratello Luciano: e spero anche di Annamaria Rivera e della sua famiglia.